

Tentativi di unione monetaria in Europa dall'antichità al secolo XIX

di

FULVIO MASTRANGELO

Premessa. L'entrata in circolazione della moneta unica europea, l'euro, è l'avverarsi di un sogno che ha accompagnato gli abitanti dell'antico continente fin dall'apparizione della moneta stessa. Si ripercorreranno in questo saggio, sia pur brevemente, le vicende che hanno accompagnato questo sogno dall'antichità a tutto il secolo XIX.

1. *Il mondo antico.*

La moneta nacque in Grecia, tra il VII ed il VI secolo a.C., e già da quel momento il sogno incominciò. Ogni polis volle la propria moneta (che fu d'argento e si chiamò per tutte *dracma*), poiché essa simboleggiava, nel modo più evidente possibile, la propria autorità ed autonomia¹. Ciò complicò, giorno dopo giorno, la vita degli antichi greci, specialmente quando gli scambi commerciali tra le poleis cominciarono ad intensificarsi. Numerosissime emissioni di moneta, che in tre o quattro secoli interessarono più di un migliaio di poleis, fecero non solo nascere una nuova professione, quella del trapezita o cambiatore², ma indussero il fior fiore dei filosofi greci a cercare di trovare una soluzione al problema della varietà di monete. Nacquero, così, le prime ipotesi di un sistema monetario greco. Fu *Platone* a teorizzare una polis ideale al cui interno una legge doveva vietare ai privati di possedere oro o argento, tranne una moneta per la spesa quotidiana, che avesse corso legale solo fra gli stessi privati e fosse invece priva di valore per

¹ E. De Simone, *Storia della banca dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, 1987, pp. 10-11. Sul significato e la funzione delle prime monete, si veda: N. Parise, *La nascita della moneta. Segni premonetari e forme arcaiche dello scambio*, Roma, 2000.

² T. Pekáry, *Storia economica del mondo antico*, Bologna, 1986, p. 59.

tutti i non appartenenti alla polis³; tale moneta, presumibilmente, doveva essere di bronzo⁴. Nelle relazioni commerciali tra le poleis doveva essere, secondo Platone, utilizzata una moneta unica greca, una *nómisma hellenikón*, che doveva affiancare le monete locali, ma non sostituirlle⁵. L'idea non entusias mò molto le poleis greche, sempre in lotta tra loro. Nessuna di esse voleva rinunciare al simbolo più evidente della propria autorità ed autonomia. Un esperimento interessante fu tentato in una polis della Magna Grecia, Siracusa, dove Dionisio I, probabilmente sotto l'influenza di Platone, che, tra il 388 e il 387 a.C., visitò la città, tentò di mettere in circolazione monete dal contenuto metallico simbolico. Egli diede valore legale a queste monete e obbligò i cittadini ad accettarle, pena la morte, ma anche così il tentativo fallì⁶.

Dove fallirono i filosofi greci, ebbero fortuna le legioni romane, quando, affermando il loro dominio sul Mediterraneo orientale, conquistarono la Grecia riducendola a provincia. L'asse di bronzo, il *denarius* d'argento, con il suo sottomultiplo il *sestertius* e, con la nascita dell'Impero, l'*aureus* d'oro divennero le monete dei popoli soggetti a Roma⁷. Come la dracma aveva simboleggiato l'autorità e l'autonomia della polis greca, così la moneta romana rappresentò la grandezza di Roma: grandi eventi, vittorie, conquiste, istituzioni, giochi, ricorrenze straordinarie, lasciarono tutti la loro traccia sulle monete⁸. L'uso dell'effigie dell'Imperatore sulle monete fu generalizzato da Augusto. Egli, proclamato imperatore nel 29 a.C., cercò di mettere ordine nella circolazione monetaria, concentrando la produzione delle monete d'oro e di buona parte di quelle d'argento a Lione, stabilizzando l'*aureus* a 7,80 grammi e fissando il rapporto oro argento a 12,5. Questo sistema, però, s'indebolì nei decenni successivi. Da Nerone (54-68) a Commodo (180-193), si assistette ad una serie

³ Platone, *Leggi*, V 742 A - 742 B, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano, 1991, p. 1556.

⁴ M.H. Crawford, *La moneta in Grecia e a Roma*, Bari-Roma, 1982, p. 30. Anche Diogene il Cinico, altro filosofo greco, proponeva di abbandonare l'uso di monete d'oro e d'argento negli scambi all'interno della polis e l'uso di una moneta fiduciaria, che egli individuava negli astragali, cioè negli ossicini del piede del montone (E. De Simone, *Storia della banca*, cit., p. 18).

⁵ Platone, *Leggi*, V 742 B.

⁶ Cfr. R. Mundell, *Uses and Abuses of Gresham's Law in History of Money*, Columbia University, August 1998, in "Zagreb Journal of Economics", vol. 2, n° 2, 1998. Tale articolo è consultabile anche in: <http://www.columbia.edu/~ram15/grash.html>.

⁷ G. Davies, *A History of Money from Ancient Times to the Present Day*, Cardiff, Paperback edition, 1997, pp. 86 e sgg. Il *sestertius* d'argento (1/4 del *denarius*) sparisce con la fine della Repubblica, pur rimanendo nel periodo successivo l'unità di conto, e viene in pratica sostituito dal *sestertius* di bronzo (F. Gnechi, *Monete romane*, Milano, 1935, pp. 196-197).

⁸ Si veda in proposito: G.G. Belloni, *La moneta romana. Società, politica, cultura*, Roma, 1993.

di svalutazioni successive⁹ e, dal II sec. d.C., l'economia romana incominciò a declinare e l'impero a sfaldarsi, mentre l'oro, che era affluito verso Roma nel periodo delle conquiste, cominciò a defluire verso i paesi dell'Oriente, dal momento che le esportazioni dell'Occidente non erano sufficienti a pareggiare la bilancia commerciale e le miniere d'oro spagnole si erano esaurite¹⁰. Incominciò la prima grande inflazione della storia, che si accentuò sotto il regno di Settimio Severo (193-211) e raggiunse il suo massimo all'inizio del regno di Aureliano (270)¹¹. Fu proprio questo imperatore ad intraprendere una riforma generale del sistema monetario, che fu continuata da Diocleziano (284-305), il quale impose a tutto l'Impero nuovamente una moneta unica¹². Ma la riforma di Diocleziano non riuscì ad arrestare l'inflazione, tanto che l'aureus di Costantino (312-337), detto comunemente *solidus*, conteneva oramai solo 4,54 grammi di fino¹³.

Con la decadenza dell'Impero si ridusse il commercio e, di conseguenza, il ruolo della moneta; inoltre, le incursioni barbariche causarono forti perdite di metallo prezioso, con il degrado dell'economia monetaria¹⁴. Oramai era finita non solo l'unità monetaria, ma erano un ricordo anche la monetazione statale e un traffico di denaro interno regolare.

2. L'età medievale.

Lungo il Reno, la Mosa e la Mosella, nel regno franco dei Merovingi, fu ripresa nel VI secolo la coniazione di monete d'oro e, agli inizi del VII secolo a Dorestad, città posta sul Reno, si ricominciò una coniazione in argento di grandi proporzioni, "dalla quale prese origine la fioritura del commercio frisone: ma in realtà fu solo con la riforma monetaria dei re carolingi Pipino e Carlo Magno che furono poste le basi della storia monetaria europea"¹⁵. Non siamo più in presenza, però, di un sistema monetario evoluto come quello romano, ma di un sistema "rozzo e primitivo" basato sull'ar-

⁹ J. Elayi et A.G. Elayi, *La monnaie à travers les âges*, Paris, 1989, pp. 68-71.

¹⁰ E. De Simone, *Storia della banca*, cit., pp. 26-27.

¹¹ J. Elayi et A.G. Elayi, *La monnaie à travers les âges*, cit., pp. 72-73.

¹² Su tale riforma, vedi: B. Remy, *Dioclétien et la tétrarchie*, Paris, 1998, pp. 79-84. Cfr. anche: S. Bolin, *State and Currency in the Roman Empire to 300 AD*, Stockholm, 1958.

¹³ J. Elayi et A.G. Elayi, *La monnaie à travers les âges*, cit., p. 73; E. De Simone, *Storia della banca*, cit., pp. 25 e sgg.

¹⁴ F. Spinelli, *La moneta dall'oro all'euro. Un viaggio fra storia e teoria*, Milano, 1999, pp. 10-11.

¹⁵ M. North, *La storia del denaro. Una storia dell'economia e della società europea di oltre mille anni*, Casal Monferrato, 1998, p. 8.

gento¹⁶. Carlo Magno, difatti, nel tentativo di restaurare l'antico Impero romano in Occidente (800) cercò di dare ai territori assoggettati un sistema monetario unico, ma, essendo molto diminuito l'oro in Occidente, attratto verso l'Islam e l'Impero romano d'Oriente, egli fu costretto ad optare per un monometallismo argenteo¹⁷. Sin dagli inizi dell'epoca barbarica, difatti, la rarità dell'oro in Occidente era evidente. Si fabbricavano ancora oggetti o gioielli d'oro, assottigliando il materiale, ma nelle monete d'oro diminuiva a vista d'occhio il contenuto di fino ed esse erano, ormai, solo un lontano ricordo di quelle coniate negli ultimi anni dell'Impero¹⁸. Siamo, quindi, in presenza di un tentativo di dare al regno franco, che stava crescendo in tutte le direzioni, un sistema monetario unico. Ma che differenza con il sistema romano! Lì monete d'oro, argento e bronzo, qui una sola moneta sottile d'argento del diametro di circa 20 millimetri, del peso di 1,7 grammi, con un titolo di circa 950 millesimi, rozzamente disegnata e dal nome riecheggiante i fasti di Roma: *denaro*. "Il sistema monetario dell'impero di Carlo Magno era tutto lì"¹⁹. Non vi erano né multipli né sottomultipli, sicché, per pagamenti più consistenti, si ricorse ad alcune unità di conto, come il *soldo*, pari a 12 denari, e la *lira*, pari a 240 denari, ossia ad una libbra (peso) d'argento²⁰. Nasceva, così, come moneta non coniata la lira e veniva introdotto un sistema di conteggio della moneta fondato su lire, soldi e denari, che sul continente europeo durò fino alla rivoluzione francese²¹.

"Per oltre cento anni dalla nascita del denaro carolingio – afferma Carlo M. Cipolla – non vi furono innovazioni di rilievo. Il denaro mantenne inalterati il suo peso e la sua lega e la lira continuò a significare 240 denari"²². Con il sec. X cominciarono le prime svalutazioni del denaro, diminuendone il peso, peggiorandone la lega o facendo entrambe le cose. Nella seconda metà del sec. XII, la situazione appariva, ormai, in tutta la sua gravità. I denari d'argento erano diventati così sottili che era facile piegarli premendoli tra le dita. I denari di Lucca o di Pisa, che erano i migliori che circolavano in Italia, contenevano solo 0,6 grammi d'argento, ossia poco più di un terzo del denaro carolingio. La situazione peggiorò nei cinquant'anni successivi²³.

¹⁶ C.M. Cipolla e altri autori, *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo ad oggi*, Milano, 1995, p. 12.

¹⁷ E. De Simone, *Storia della banca*, cit., pp. 34-35.

¹⁸ M. Bloch, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino, 1981, pp. 28-29.

¹⁹ C.M. Cipolla e altri autori, *Storia facile dell'economia italiana*, cit., p. 12.

²⁰ E. De Simone, *Storia della banca*, cit., p. 35. Nacque, quindi, l'equivalenza: 1 lira = 20 soldi = 240 denari.

²¹ E. De Simone, *Storia della banca*, cit., p. 35.

²² C.M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, 1975, p. 17.

²³ E. De Simone, *Storia della banca*, cit., pp. 48-49.

Un mondo caratterizzato da scambi sempre più intensi e di valore medio sempre più rilevante aveva bisogno, però, “di un solido mezzo di pagamento di valore unitario elevato e che desse affidamento di stabilità intrinseca per poter essere accettato anche fuori del ristretto mercato locale”²⁴. Non considerando le varie coniazioni in argento, i *grossi*, che pur ebbero la loro importanza nell’economia medievale, si prenderanno, invece, in considerazione le monete auree battute dalle principali città commerciali italiane. Dapprima fu Genova, che, nel 1252, conì il *genoino* (o *genovino*), di 3,540 grammi, impiegato massicciamente nelle transazioni commerciali del Mediterraneo occidentale; poi, nello stesso anno, Firenze batté il *fiorino* (3,536 grammi), che si diffuse nell’Europa occidentale e settentrionale; infine, nel 1284, Venezia conì il *ducato* (3,559 grammi), detto *zecchino*, che fu impiegato nei commerci nel Vicino e Medio Oriente. “Questa triade aurea, fatta di monete nominalmente pure, cioè di 24 carati, e che avevano quasi lo stesso peso, – fa notare Ennio De Simone – ebbe una circolazione internazionale e ispirò le coniazioni auree nazionali europee”²⁵. In effetti, si era arrivati ad un’unificazione monetaria di carattere aureo, non solo in Italia, ma in buona parte d’Europa ed oltre. Si affermava, così, la difesa da parte dei ceti mercantili della stabilità monetaria sulla vasta area geografica interessata dagli affari di Genova, Firenze e Venezia²⁶. Queste monete, difatti, si mantennero inalterate, nel peso e nella lega, per tutti i secoli del Medioevo ed oltre, per cui godettero di fama e fiducia e furono utilizzate nelle transazioni internazionali. Il genoino ed il fiorino conquistarono le fiere della Champagne, la Francia, i Paesi Bassi, l’Inghilterra ed il Levante²⁷. Inoltre, molti paesi europei, pur coniando una propria moneta d’oro, imitarono alla lettera la moneta di Firenze, nel senso che misero in circolazione monete che imitavano il fiorino anche nel disegno²⁸ e che si chiamavano *floren* e *gulden*²⁹. Senza dubbio, siamo in presenza di un importante tentativo di unificazione monetaria prima italiana e poi europea, tanto più significativa perché voluta da mercanti e signori come una necessità per facilitare gli scambi.

²⁴ C.M. Cipolla, *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Bologna, 1982, p. 116.

²⁵ E. De Simone, *Storia della banca*, cit., p. 49.

²⁶ F. Spinelli, *La moneta*, cit., p. 23.

²⁷ M. North, *La storia del denaro*, cit., p. 30.

²⁸ C.M. Cipolla e altri autori, *Storia facile dell’economia italiana*, cit., p. 15.

²⁹ M. North, *La storia del denaro*, cit., p. 31. I primi gulden a nord delle Alpi furono conati in Ungheria. Erano del tutto simili alla moneta di Firenze, anche se il santo patrono di Firenze, San Giovanni, fu sostituito da San Ladislao (ibidem).

3. L'Unione monetaria latina.

Nei secoli che seguirono, ci furono altri tentativi di unione monetaria, che interessarono alcune zone d'Europa, ma nessuno di essi ebbe l'importanza che abbiamo visto. Bisognerà, invece, aspettare il sec. XIX per assistere a numerosi ed interessanti tentativi di dotare di un'unica moneta ampie zone europee.

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, apparve una nuova moneta e le circostanze sembrarono fare avverare, almeno in una parte d'Europa, l'antico sogno della moneta unica. Nella Francia del 1795, difatti, il governo rivoluzionario sconvolse il sistema monetario: non più la tradizionale triade lira-soldo-denaro, ideata da Carlo Magno, ma una nuova moneta, il *franco*, basata sul sistema decimale. La nuova moneta era divisa in dieci decimi ed ogni decimo in 10 centesimi, ovvero un franco valeva cento centesimi³⁰. La nuova divisione fu resa effettiva dalla legge del 7 germinale dell'anno XI (28 marzo 1803), che stabilì che il "franco di germinale" era una moneta d'argento del peso di 5 grammi al titolo di 900/1000. La legge precisava, inoltre, che si potevano coniare 155 monete da 20 franchi da un kg d'oro a 900/1000 di fino. Il rapporto tra il valore monetario dell'oro e quello dell'argento era di 15,5, poiché 1 kg di oro a 900/1000 valeva 3.100 franchi (155 x 20), mentre la stessa somma rappresentava il valore legale di 15,5 kg d'argento (3.100 x 5 grammi)³¹. Quindi il sistema monetario francese era un sistema bimetallico, nel quale le monete d'oro e quelle d'argento potevano essere coniate liberamente ed avevano un potere liberatorio illimitato. Tra i valori monetari dei due metalli esisteva un rapporto legale e fisso³².

La prima moneta da un franco recava sul dritto l'effigie del primo console, Napoleone Bonaparte, e sul verso la scritta "1 franc" in una corona d'alloro³³. In effetti, il primo console aveva fatto rivivere una vecchia tradizione dell'ancien régime, introdotta in Francia da un editto di Enrico II del 31 gennaio 1548, che stabiliva che le monete dovevano portare l'effigie del capo dello Stato³⁴.

³⁰ Artt. 5 e 7 del Décret relatif aux poids et aux mesures, 18 germinal an 3 (7 avril 1795), in: http://www.quartier-rural.org/smd-si/18germ__3.htm. Vedi anche: Loi du 28 thermidor an 3 (15 août 1795).

³¹ Legge del 7 germinale anno XI, in F. Marconcini, *Vicende dell'oro e dell'argento dalle premesse storiche alla liquidazione dell'Unione Monetaria Latina (1803-1925)*, Milano, 1929, pp. 325-327.

³² I. M. Niveau, *Storia dei fatti economici contemporanei*, Milano, 1972, p. 224; J.-A. Lesourd - C. Gérard, *Storia economica dell'Ottocento e del Novecento*, Milano, 1973, p. 30.

³³ Vedi in proposito: <http://www.monnaiedeparis.fr/fr/monnaie/fhistoire.htm>.

³⁴ J.-M. Darnis, *La monnaie de Paris. Sa création et son histoire du Consulat et de l'Empire à la Restauration (1795-1826)*, Levallois, 1988, p. 198.

La moneta seguì Napoleone nelle sue conquiste. Il franco germinale divenne la moneta dei dipartimenti dell'Impero e gli stati vassalli adottarono un sistema monetario analogo. La caduta dell'Impero compromise questa unificazione monetaria, ma solo in parte, perché il franco continuò ad essere utilizzato in molte regioni ed in seguito alcuni paesi europei adottarono delle regole monetarie, che si ispiravano al franco germinale³⁵. Di lì a poco, difatti, il Piemonte aderì al sistema bimetallico di tipo francese, lo stesso fecero il Belgio (1832) e la Svizzera (1850). Così, intorno alla metà del sec. XIX, quattro stati europei (Francia, Regno di Sardegna, Belgio e Svizzera), contigui territorialmente, si trovavano ad avere ciascuno un sistema monetario sostanzialmente basato sulle stesse direttive degli altri, caratterizzato dall'aver accolto a pari dignità monetaria l'oro e l'argento nel rapporto fisso 1:15,5³⁶.

Il sistema bimetallico adottato da questi paesi europei funzionò bene fino alla metà del sec. XIX, quando fu messo in discussione dalle sensibili oscillazioni nei prezzi di mercato dei due metalli³⁷. Si manifestò, quindi, la legge di Gresham, che, in effetti, teorizza che il metallo il cui prezzo sul mercato supera la parità con l'altro viene tesaurizzato o esportato. Negli anni Quaranta scarseggiò l'oro; dopo il 1848, con la scoperta delle miniere d'oro in California ed in Australia, la situazione si capovolse. Quindi, l'argento divenne la moneta buona e l'oro quella cattiva; ciò portò alla tesaurizzazione dell'argento, mentre l'oro invase il mercato per la coniazione. Poiché il rapporto di zecca (1 a 15,5) sopravvalutava l'oro, in Francia ne affluiva in grande quantità; l'argento, viceversa, veniva inviato all'estero in quantità maggiore dell'oro. La scarsità di monete d'argento in circolazione creò qualche difficoltà al commercio al minuto, mentre l'afflusso di oro favorì il commercio all'ingrosso e gli scambi internazionali, con notevole vantaggio per l'economia del paese. Nella stessa situazione si vennero a trovare tutti i paesi che avevano adottato il bimetallismo³⁸. Nel 1860, la situazione cambiò nuovamente, perché cominciò ad aumentare anche la produzione dell'argento. Intanto, in Francia, le monete d'argento da 5 franchi scomparivano dalla circolazione ed erano rimpiazzate dai pezzi da 5 franchi in oro. Durante il Secondo Impero, lo stato batteva oro e l'argento veniva esportato³⁹. Secondo un'inchiesta del Ministero delle Finanze

³⁵ N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, Paris, 1996, pp. 34-35.

³⁶ F. Marconcini, *Vicende dell'oro e dell'argento*, cit., pp. 19-20.

³⁷ Sulle vicende monetarie in questo periodo, si veda: G. Felloni (a cura di), *Moneta, credito e banche in Europa: un millennio di storia*, Genova, 1997, pp. 39 e sgg.

³⁸ F. Balletta, *Storia economica. Secoli XVIII-XX*, 2 edizione, Napoli, 1991, p. 154.

³⁹ F. Droulers, *Histoire de l'ECU européen du moyen-âge à nos jours et des précédentes unions monétaires*, Paris, 1990, pp. 58-61; J.-A. Lesourd - C. Gérard, *Storia economica dell'Ottocento e del Novecento*, cit., p. 31.

francese del 1866, la Francia aveva perduto i tre quarti della sua circolazione d'argento tra il 1852 ed il 1865.

I paesi nei quali vigeva il sistema monetario francese, presi dal panico, cercarono di premunirsi. La Svizzera ridusse il titolo delle monete divisionarie, seguita dal Belgio e dall'Italia. Questi pezzi deprezzati, il cui valore nominale era maggiore di quello intrinseco, non furono più tesaurizzati e, quindi, restarono in circolazione. La riuscita dell'esperimento convinse anche la Francia a praticare la stessa operazione⁴⁰. A complicare la situazione intervenne la circostanza che ogni stato abbassò il titolo dell'argento in modo diverso. Ciò comportò che monete divisionali a titolo più basso tendevano ad emigrare negli stati in cui il titolo era stato meno ridotto. Così le divisionali italiane (835/1000) tendevano a sostituire, in Francia e in Belgio, le divisionali a 900, mentre le svizzere a 800 tendevano a soppiantare in Italia e ovunque si trovassero le divisionali a 835; nel contempo, le monetine francesi da 20 e 50 centesimi tendevano a soppiantare le monete belghe a 900. In pratica, all'infuori della Svizzera che aveva il titolo più basso, tutti gli altri paesi finivano con l'aver una circolazione di divisionali recanti non l'effigie propria, ma quella dei paesi a titolo inferiore⁴¹. A questo punto, il Belgio propose a Francia, Italia e Svizzera di risolvere congiuntamente il problema. Fu, però, l'iniziativa di Napoleone III a sbloccare la situazione. Egli, infatti, convocò una Conferenza monetaria, che si riunì a Parigi, il 20 novembre 1865, e che sfociò nella "Convenzione di Parigi" del 23 dicembre dello stesso anno, che diede vita alla "Unione monetaria latina"⁴². La Conferenza propose un programma molto ambizioso, poiché aveva come obiettivo l'introduzione di una circolazione monetaria europea, ma, fin dai primi giorni, si limitò a trattare problemi puramente tecnici riguardanti i quattro paesi aderenti, vista l'impossibilità di risolvere i problemi di fondo⁴³. I quattro paesi s'impegnarono ad abbassare il titolo delle monete d'argento da 900 a 835 millesimi, in modo da rendere il valore reale delle monete di molto inferiore al valore nominale, scongiurando così il verificarsi della legge di Gresham⁴⁴. Si fissarono, inoltre, i dati tecnici relativi alle emissioni, al fine di stabilire un elenco completo dei tagli autorizzati con dimensioni, valore intrinseco e

⁴⁰ A.-D. Schor, *La monnaie unique*, 2e édition, Paris, 1997, p. 14.

⁴¹ A. Neurrisse, *Histoire du Franc*, 3eme édition, Paris, 1974, pp. 44-45; F. Marconcini, *Vicende dell'oro e dell'argento*, cit., p. 49.

⁴² M. De Cecco, *Moneta e Impero. Il sistema finanziario internazionale dal 1890 al 1914*, Torino, 1979, pp. 63-64. Per il testo della Convenzione del 23 dicembre 1865, vedi: F. Marconcini, *Vicende dell'oro e dell'argento*, cit., pp. 338-341.

⁴³ N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, cit., pp. 38-39.

⁴⁴ M. Niveau, *Storia dei fatti economici contemporanei*, cit., p. 225.

tolleranze⁴⁵. I pezzi, conati dai quattro stati, erano, così, dello stesso modello e cambiavano solo le iscrizioni su di essi e le effigi a seconda del paese emittente⁴⁶. Si sospendeva, inoltre, la libera coniazione delle monete d'argento ed il potere liberatorio illimitato delle monete d'argento tra privati cittadini, che veniva ridotto a 50 franchi. Ma ciò non significava l'abbandono del bimetallismo, perché tali misure non si applicavano alle monete d'argento da 5 franchi, che circolavano liberamente in tutti i paesi dell'Unione latina⁴⁷. Nel 1868, anche la Grecia aderì all'Unione.

I risultati immediati dell'accordo furono positivi e la crisi monetaria ebbe una pausa di due anni. Quando vi fu l'*Esposizione Universale* del 1867, Napoleone III invitò tutte le nazioni ad una nuova conferenza monetaria. I rappresentanti di 22 paesi riuniti a Parigi insistettero sulla necessità di adottare un tallone monetario unico. L'opposizione della Francia al monometallismo e quella dell'Inghilterra al sistema monetario decimale impedirono, tuttavia, di raggiungere un accordo⁴⁸.

A partire dal 1873, l'argento si deprezzò, perché nuove riserve erano state scoperte nel Nevada, mentre gli sbocchi del metallo, in Estremo Oriente ed in Europa, si restringevano; inoltre, si rendeva disponibile ulteriore argento, poiché la Germania, l'Olanda, gli Stati scandinavi e gli Stati Uniti, avendo optato per il monometallismo aureo, volevano liberarsi ad ogni costo delle loro riserve d'argento⁴⁹. Tutto ciò mutò il rapporto oro-argento, che, da 1 a 15,5, passò prima a 19, nel 1876, e, poi, a 33,3 nel 1890. Le nuove convenzioni, che si succedettero negli anni (1874, 1875, 1876, 1878 e 1885), prima limitarono la libera coniazione delle monete d'argento da 5 franchi, nel 1876, e dopo due anni la sospesero. Si era arrivati a quello che, comunemente, veniva definito *bimetallismo zoppo*⁵⁰. Rinnovata nel 1885 e nel 1891, l'Unione latina fu in seguito prorogata tacitamente ogni anno, avvicinandosi sempre più ad un monometallismo aureo. Di fatto, l'Unione latina ebbe fine con la prima guerra mondiale, ma la sua morte "legale" fu sancita il 24 dicembre 1925, mentre la liquidazione si ebbe entro il 1° gennaio 1927⁵¹.

⁴⁵ Tali dati sono reperibili in: I. Sachs, *L'Italie ses finances et son développement économique depuis l'unification du royaume (1859-1884) d'après des documents officiels*, Paris, 1885, p. 587.

⁴⁶ N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, cit., p. 39.

⁴⁷ M. Niveau, *Storia dei fatti economici contemporanei*, cit., p. 225.

⁴⁸ G. Mondaini, *Corso misto di Storia del Commercio e degli Istituti economici (1911-1912)*, s.l., s.d., pp. 955-956; A.-D. Schor, *La monnaie unique*, cit., p. 15.

⁴⁹ M. North, *La storia del denaro*, cit., p. 194.

⁵⁰ M. De Cecco, *Moneta e Impero*, cit., pp. 67 e sgg.; A.-D. Schor, *La monnaie unique*, cit., p. 15.

⁵¹ F. Droulers, *Histoire de l'ECU européen*, cit., pp. 68-70.

4. L'Unione monetaria tedesca.

All'indomani del Congresso di Vienna, i 35 principati e le 4 città libere, che si dividevano il territorio tedesco, gestivano sovranamente i loro diritti di dogana, i loro pesi e misure ed il loro sistema monetario⁵². Le monete metalliche in circolazione erano moltissime, perché a quelle già numerose degli stati della Confederazione Germanica si aggiungevano quelle inglesi, danesi, francesi e russe. In particolare, queste monete straniere, utilizzate nel commercio internazionale, presentavano il vantaggio di avere un valore intrinseco, in oro e argento, molto vicino al loro valore facciale⁵³. Certo, il regime della moneta metallica facilitava le cose, perché le monete avevano un valore intrinseco che permetteva la comparazione tra esse. Ma, in certi casi, il valore intrinseco delle monete tedesche era molto inferiore al valore ufficiale fissato da molti principi⁵⁴. A questa varietà di monete metalliche, si contrapponeva, nella prima metà del secolo XIX, una penuria di banconote, che erano appena il 3 per cento della quantità di moneta circolante in Germania⁵⁵.

La circolazione metallica, quindi, era a dir poco variegata. Prevalsa il monometallismo argenteo, ma i pesi e nomi delle monete erano diversi e vi erano due unità di riferimento adottate da un certo numero di stati: il *thaler* negli stati del Nord, compresa la Prussia, il *gulden* (fiorino) negli stati del Sud, compresa l'Austria. Ma anche all'interno delle due unità di riferimento regnava il caos, variava, difatti, il *piepe monetario*, cioè il taglio o numero di pezzi che si potevano coniare con l'unità di peso del metallo fino di riferimento⁵⁶.

Se la professione del cambiatore era nata, come abbiamo visto, in Grecia, in presenza di una situazione monetaria complicata dalla presenza di oltre un migliaio di poleis, che battevano moneta, in Germania essa prosperava sempre più, in presenza di scambi di moneta inevitabili e frequenti, alimentati dal crescere del commercio e dell'industria.

Dopo la realizzazione, nel 1834, dello Zollverein (unione doganale), al quale aderirono, a poco a poco, quasi tutti gli stati tedeschi, il commercio ed i traffici crebbero d'intensità. Divennero, allora, evidenti gli inconvenienti derivanti da una tale frammentazione monetaria⁵⁷. Gli stati del Sud, legati al gulden, sentivano più degli altri il bisogno di standardizzare la loro conia-

⁵² E.L. Bogart, *Storia economica dell'Europa (1760-1939)*, Torino, 1968, p. 216; G. Davies, *A History of Money*, cit., pp. 566-567.

⁵³ A.-D. Schor, *La monnaie unique*, cit., p. 20.

⁵⁴ N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, cit., pp. 22-23.

⁵⁵ E. De Simone, *Storia della banca*, cit., p. 175.

⁵⁶ A.-D. Schor, *La monnaie unique*, cit., p. 20.

⁵⁷ E. De Simone, *Storia della banca*, cit., p. 175.

tura, per cui, nel 1837, giunsero alla *Convenzione di Monaco*, che portò all'adozione di una moneta comune, il *gulden*. L'anno successivo, il 30 luglio, fu stipulata la *Convenzione di Dresda*⁵⁸, che, prendendo atto dell'adozione da parte degli stati del Nord di una moneta comune, il *thaler*, riconobbe il persistere di due zone monetarie, quella del *gulden* e quella del *thaler*, che su di una base unica, il marco di Colonia di 233,855 grammi d'argento, definiva due tagli differenti: 14 *thaler* o 24,5 *gulden*. Quindi un *thaler* valeva 1,75 *gulden* e un *gulden* 4/7 *thaler*. In effetti, l'accordo di Dresda non aveva unificato la coniazione nello Zollverein, ma l'aveva, in qualche modo, semplificata⁵⁹. Si pensò, anche, all'emissione di una moneta di unità doganale, la *Vereinsmünze*, per facilitare il cambio tra le zone del *gulden* e del *thaler*, ma “questa moneta, chiamata ironicamente Champagner-thaler, corrispondente a 2 *thaler* o a 3,5 *gulden* (il valore di una bottiglia di Champagne), ebbe poca diffusione, poiché i vari stati diedero la precedenza alla produzione di monete del paese”⁶⁰.

In pratica, la Conferenza di Dresda aveva stabilito un tasso di cambio fisso permanente tra le due zone monetarie dello Zollverein e aveva imposto il monometallismo argenteo. Ogni paese aveva accettato la moneta comune dello Zollverein a fianco delle proprie come strumento dotato di potere liberatorio. Era stato adottato un sistema basato sulla doppia moneta, con tassi di cambio fissi tra la divisa dello Zollverein e la moneta di ogni Stato.

Il passo successivo verso l'unificazione monetaria dei paesi di lingua tedesca si ebbe con il *Trattato di Vienna* del gennaio 1857, mediante il quale l'Austria ed i membri dello Zollverein si accordarono sull'adozione dello *zollpfund* (libbra doganale = 500 g d'argento), il peso base delle merci dello Zollverein, come base del nuovo piede monetario. Da questa nuova libbra, che prendeva il posto del marco di Colonia e di quello di Vienna, dovevano essere monetati 30 *thaler* prussiani o 52,5 *gulden* degli stati tedeschi del Sud o 45 *gulden* austriaci. Quindi, la parità tra i tre sistemi monetari era 1 *thaler* = 1,5 *gulden* dell'Austria = 1,75 *gulden* degli stati tedeschi del Sud. Fu prevista anche un'unità monetaria di conto per l'intero territorio dell'Austria e dello Zollverein, il *vereinsthaler*, e si accordò, inoltre, il valore liberatorio a tutti i pezzi esistenti da 1 *thaler*, coniatosi sulla base di 14 *thaler* per un marco di Colonia. L'unità monetaria prussiana di base, il *thaler*, era così diventata la moneta comune a tutta la Germania ed alla stessa Austria⁶¹. L'unione durò fino al 13 giugno 1867, quando, in seguito alla sconfitta subita nella guerra

⁵⁸ Vedi in proposito: F. Droulers, *Histoire de l'ECU européen*, cit., pp. 47-49.

⁵⁹ A.-D. Schor, *La monnaie unique*, cit., pp. 22-23; E.L. Bogart, *Storia economica dell'Europa (1760-1939)*, cit., p. 216.

⁶⁰ M. North, *La storia del denaro*, cit., p. 189.

⁶¹ *Ibidem*, p. 190; N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, cit., pp. 28-29.

contro la Prussia (III guerra d'indipendenza italiana), l'Austria fu costretta a ritirarsi dal Trattato di Vienna⁶².

L'ultima tappa verso l'unione monetaria, infine, si ebbe, nel 1871, con la fondazione del Reich. In tale anno si ebbe una nuova unità monetaria, il *marco oro*, pari ad un terzo del thaler prussiano. Due anni dopo fu adottato, raccogliendo le raccomandazioni provenienti dal mondo degli affari, il monometallismo aureo⁶³. La circostanza fu favorita dal pagamento fatto dalla Francia al Reich di un'indennità di guerra di 5 miliardi di franchi oro, in seguito alla sconfitta subita dalla prima nella guerra franco-prussiana⁶⁴. Fu decisa la coniazione di una moneta d'oro da 20 marchi, che diventò la moneta principale del Reich, quando, nel 1873, quest'ultimo introdusse la valuta aurea imperiale e dichiarò le vecchie valute regionali fuori corso a partire dal 1° gennaio 1876⁶⁵.

5. *L'Unione monetaria scandinava.*

Durata quasi un cinquantennio, dal 1873 al 1931, l'Unione monetaria scandinava tra Danimarca, Norvegia⁶⁶ e Svezia presenta un interesse notevole, che le fa superare la cornice territoriale relativamente ristretta nella quale essa ha operato. L'integrazione, difatti, non ha riguardato, come nei casi precedenti, solamente la moneta metallica, ma ha toccato anche le banconote, che potevano circolare liberamente al di fuori dello stato di emissione. La grande solidarietà culturale, che univa i tre stati nordici, permise loro di andare più lontano dell'Unione latina, che pur era stata il loro riferimento iniziale. Purtroppo, queste solidarietà tradizionali non impediranno il nascere di diffidenze di fronte alle divergenze di politica economica. Ed è un'unione già fragile quella che dovrà affrontare le conseguenze indirette della prima guerra mondiale. Le profonde perturbazioni economiche, provocate dal conflitto, non risparmiarono questi stati, nonostante la loro neutralità, e l'unione ne uscì moribonda⁶⁷.

I tre paesi avevano conosciuto, come la maggior parte degli stati europei,

⁶² M. De Cecco, *European Monetary and Financial Cooperation before the First World War*, in "Rivista di Storia Economica", vol. 9, n. 1-2, giugno 1992, p. 65; F. Droulers, *Histoire de l'ECU européen*, cit., pp. 53-54.

⁶³ G. Davies, *A History of Money*, cit., p. 567.

⁶⁴ G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea. II: L'età contemporanea*, Padova, 1960, pp. 337 e sgg.

⁶⁵ M. North, *La storia del denaro*, cit., p. 194.

⁶⁶ Dal 1814 al 1905, la Norvegia è un regno indipendente, con la sua costituzione ed il proprio parlamento, ma la corona è detenuta dal re di Svezia. Dal 1905, la Norvegia avrà un proprio re: Haakon VII.

⁶⁷ N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, cit., p. 67.

dei grossi disordini monetari all'inizio del sec. XIX, per cui si sentiva un profondo bisogno di stabilità. I sistemi monetari dei tre paesi scandinavi erano fondati sull'argento, secondo il modello della città di Amburgo con la quale essi avevano intense relazioni commerciali. L'unità si chiamava ovunque *taler* (tallero), ma la sua equivalenza in metallo e le sue suddivisioni variavano. Il tallero norvegese valeva due talleri danesi o quattro svedesi ed era diviso in 120 scellini, mentre il danese corrispondeva a sei marchi ed ogni marco valeva 16 scellini. Solo il tallero svedese aveva una divisione decimale in 100 øre. Questa complessità non disturbava una forte intercircolazione tra le tre nazioni. In media, un quinto della circolazione di ogni paese era composto della moneta degli altri e localmente, nelle zone di frontiera, il fenomeno era maggiore, come nel sud della Svezia, dove circolavano soprattutto monete danesi. Stessa situazione si riscontrava nelle riserve delle banche di emissione, dove si accumulavano le monete degli stati vicini⁶⁸.

I tre paesi scandinavi avevano partecipato alla Conferenza internazionale di Parigi del 1867, che, come si è visto, non aveva conseguito risultati pratici, ma aveva creato molte aspettative di adesione al sistema del franco germinale. La Svezia si era mostrata particolarmente interessata, tanto da cominciare, fin da 1869, ad adattare il suo sistema monetario a quello francese. Essa coniò, difatti, una nuova moneta d'oro, chiamata *Karolin*, in tutto identica alla moneta da 10 franchi francese. Il *Karolin* non aveva corso legale, ma era utilizzato in ambito commerciale. È da notare, però, che si trattava di una moneta d'oro, mentre nell'Unione latina il riferimento era piuttosto l'argento, come accadeva, d'altronde, nei sistemi scandinavi. In effetti, le discussioni parigine del 1867 avevano evidenziato grandi esitazioni tra i tre stati nordici, che si chiedevano se fosse ragionevole aderire ad un sistema bimetallico in crisi, quello dell'Unione latina, mentre i principali partner commerciali utilizzavano il gold standard, come l'Inghilterra, o si preparavano a farlo, come gli stati tedeschi. L'unificazione tedesca, in itinere, era un altro fattore di esitazione, poiché attirava la Norvegia e creava avversità in Danimarca, provata dalla disfatta del 1864⁶⁹. Queste esitazioni furono spazzate via velocemente dai risultati della guerra franco-prussiana del 1870. La vittoria della Germania indebolì le posizioni della Francia, dell'argento e dei fautori del bimetallismo. Comunque per gli stati scandinavi risultava politicamente impossibile raggiungere il sistema tedesco, né allinearsi ai suoi principi.

⁶⁸ M. De Cecco, *European Monetary and Financial Cooperation before the First World War*, cit., p. 66; N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, cit., pp. 70-71.

⁶⁹ N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, cit., p. 72. Nel 1864, Austria e Germania dichiararono guerra alla Danimarca, la sconfissero, e le tolsero l'amministrazione dei due ducati dello Schleswing e dell'Holstein.

Non restava che a mettere a punto un sistema puramente scandinavo, cosa che cercò di realizzare una Commissione monetaria, che si riunì, a Copenaghen, il 19 agosto 1872. L'accordo per l'unione monetaria fu firmato a Stoccolma il 18 dicembre dello stesso anno ed il successivo trattato, ratificato senza problemi da Danimarca e Svezia, il 27 maggio 1873, fu rigettato dal Parlamento norvegese a stretta maggioranza. Il timore, che l'unione monetaria servisse a rinsaldare l'unione politica con la Svezia, aveva intimorito i norvegesi. Tuttavia, subito dopo, la Norvegia conìò una nuova moneta, la *krona* (corona) divisa in 100 øre, che rispettava le regole dell'accordo del 1872. Ciò rese possibile la successiva adesione all'Unione monetaria scandinava, che avverrà grazie ad un nuovo trattato del 16 ottobre 1875⁷⁰.

Il testo, firmato il 18 dicembre 1872 e ratificato l'anno seguente, si ispirava molto alla Convenzione monetaria del 1865. Esso si presentava, innanzitutto, come un elenco di prescrizioni tecniche sull'emissione delle specie metalliche, corrispondenti a una nuova unità comune, la *krona*, uguale in peso e titolo alla vecchia moneta aurea svedese, il *riksdaler*⁷¹, e prevedeva la coniazione di pezzi da 10 e da 20 Kr. d'oro, e di monete divisionali e spiccioli da 2 e 1 Kr., 50, 25 e 10 øre in argento o altri «metalli inferiori»⁷². I pezzi avrebbero avuto gli stessi pesi e formati in ogni paese e solo le effigi ed iscrizioni sarebbero variate da paese a paese. La corrispondenza con le monete precedenti era fissata nel seguente modo: una corona valeva un tallero svedese, mezzo tallero danese ed un quarto di tallero norvegese. In effetti, il nuovo sistema comune si rifaceva al vecchio sistema svedese, che era già decimale. Ma per preoccupazione di continuità il taglio del pezzo da 20 Kr. era fissato a 124 per Kg d'oro a 900 millesimi, per cui non vi era corrispondenza né con il 20 franchi francese, al taglio di 155 al Kg, né con il nuovo pezzo tedesco da 20 marchi, a 139,5 al Kg. In particolare, quest'ultima circostanza fu adottata dall'Unione per non dispiacere alla Danimarca, interessata a mantenere una differenza con un vicino che l'aveva privata di una parte del territorio nazionale⁷³.

Da un esame sommario, il sistema monetario scandinavo sembrava più libero di quello dell'Unione latina, perché, a differenza di quest'ultima, non

⁷⁰ M. Bergman, S. Gerlach, L. Jonung, *The rise and fall of the Scandinavian Currency Union 1873-1920*, in "European Economic Review", vol. 37, n. 2/3, april 1993, p. 508; A. Dowle et A. De Clermont, *Monnaies modernes de 1789 à nos jours*, Fribourg, 1972, p. 164.

⁷¹ M. De Cecco, *European Monetary and Financial Cooperation before the First World War*, cit., pp. 66-67.

⁷² R. Luzzi, *La Danimarca economica. Studio edito a cura del Ministero dell'economia Nazionale*, Roma, 1923, p. 75.

⁷³ N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, cit., pp. 73-74.

c'erano limitazioni concernenti le monete divisionali, né in quanto alle quantità coniate, né relativamente al potere liberatorio⁷⁴. Questa assenza di restrizioni era giustificata dall'impossibilità di fissare dei contingenti, perché i bisogni di moneta corrente, in ognuno dei tre paesi, erano difficili da stimare. Ma questa libertà è solo apparente, perché nella Convenzione vi era una clausola di «riscatto» illimitato: ogni stato emittente s'impegnava a riprendere, a domanda di un altro stato, tutte le monete divisionarie emesse ed a cambiarle in monete d'oro. Si scoraggiavano, così, le eccessive emissioni da parte dei singoli stati. È da dire, però, che un'analogia clausola di riscatto esisteva nell'Unione latina, con la possibilità di cambio in oro o in scudi d'argento, ma essa sembrava insufficiente ed era completata dalle restrizioni quantitative molto rigorose, che saranno spesso contestate in seguito e saranno oggetto di discussioni⁷⁵. Vi era, poi, un'altra clausola, molto rigorosa, secondo la quale uno Stato membro non poteva concludere altre convenzioni senza l'assenso dei partner. Questa clausola, che aveva lo scopo di evitare ogni ricongiungimento indiretto ed involontario al sistema tedesco o a quello dell'Unione latina, contrastava con la notevole apertura della Convenzione di Parigi del 1865, che non prevedeva niente in questo senso e permetteva delle adesioni senza l'accordo dei fondatori⁷⁶.

L'Unione scandinava conobbe, fin dai primi anni, il dominio della circolazione fiduciaria, facilitata dall'esistenza di banconote di piccolo taglio. Nel 1885, la parte di biglietti nella circolazione monetaria era del: 52 per cento in Danimarca, 70 per cento in Svezia e 74 per cento in Norvegia. Tali percentuali sono altissime se si paragonano al solo 24 per cento esistente in quel momento in Francia⁷⁷. Fin dall'inizio dell'Unione, le banche centrali dei tre paesi accetteranno, alla pari, ognuna i biglietti emessi dalle altre, anche se non vi sarà, per lungo tempo, nessun impegno scritto. L'accordo tra Norvegia e Svezia fu siglato solo nel 1894, ad esse si aggiunse, nel 1901, la Danimarca⁷⁸. Inoltre, nel 1885, prese il via un accordo di clearing scandinavo. Le tre banche centrali si aprirono reciprocamente dei conti correnti, che funzionavano senza interessi, né commissioni. Il clearing avveniva ogni tre mesi ed i saldi debitori dovevano essere regolati in oro⁷⁹, ma tale sistema, così vantaggioso, fu denun-

⁷⁴ R.J. Bartel, *International Monetary Unions: the XIXth Century Experience*, in "The Journal of European Economic History", vol. 3, n. 3, winter 1974, pp. 698 e sgg.

⁷⁵ N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, cit., pp. 73-74.

⁷⁶ N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, cit., p. 74.

⁷⁷ In proposito, vedi: A.E. Janssen, *Les conventions monétaires*, Paris-Bruxelles, 1911.

⁷⁸ K. Hamada et D. Porteous, *L'intégration monétaire dans une perspective historique*, in "Revue d'économie financière", n. 22, 1992, p. 86 ; M. Bergman, S. Gerlach, L. Jonung, *The rise and fall of the Scandinavian Currency Union*, cit., p. 508.

ziato dalla Banca di Svezia nel 1905, poco dopo la rottura politica con la Norvegia⁸⁰.

Nessuno dei paesi scandinavi partecipò alla prima guerra mondiale, ma essi ne furono economicamente coinvolti⁸¹, tanto che, sospesa durante il primo conflitto mondiale, l'Unione ricominciò a funzionare molto faticosamente dopo il 1918. La Svezia fu il primo paese, in Europa, a ristabilire la convertibilità dei biglietti nel gennaio 1924⁸², la Danimarca la seguì nel dicembre del 1926, poi fu la volta della Norvegia, nel maggio 1928, ma le regole monetarie erano molto differenti tra i tre paesi e in Danimarca, in particolare, la libera convertibilità si effettuava solamente in barre d'oro di valore molto elevato. In realtà, l'oro in Europa non circolava quasi più⁸³. Infine, in seguito alla crisi del 1929, particolarmente sentita in questi paesi con la vocazione all'esportazione, i tre stati scandinavi abbandonarono uno dopo l'altro il gold exchange standard, diventato insostenibile, e tentarono di entrare nell'area della sterlina, cosa che avvenne dal 1933. Il 1931 segna la fine definitiva della Convenzione del 1872⁸⁴.

Conclusioni. La moneta rappresenta per ogni uomo una parte del suo passato, della sua eredità culturale, ed ognuno di noi ha visto, da sempre, nella moneta nazionale una parte dell'identità della nazione stessa. Fin dall'antichità, però, è stato chiaro che avere una moneta, che potesse circolare liberamente in stati confinanti, poteva essere un toccasana per il commercio e per gli affari. Perciò, i tentativi di dare una moneta unica a zone sempre più vaste dell'Europa sono nati poco dopo la moneta stessa. Alcuni hanno avuto successo, altri no, ma tutti sono fonte d'insegnamento e riflessione.

⁰ M. De Cecco, *European Monetary and Financial Cooperation before the First World War*, cit., p. 67.

⁸⁰ M. Bergman, S. Gerlach, L. Jonung, *The rise and fall of the Scandinavian Currency Union*, cit., p. 509.

⁸¹ Vedi in proposito: K.G. Hildebrand, *Lavoro e capitale nei paesi scandinavi nel XIX e XX secolo*, in *Storia economica Cambridge*, vol. 7: L'età del capitale. Gran Bretagna. Francia. Germania. Scandinavia, a cura di M.M. Postan e P. Mathias, Torino, 1979, pp. 790-791.

⁸² Sulle pressioni per il ritorno della corona svedese alla parità aurea di prima del primo conflitto mondiale, vedi: L. Jorberg e O. Kranz, *Politica economica e sociale in Svezia, 1850-1939*, in *Storia economica Cambridge*, vol. 8: Le economie industriali, II: I casi nazionali, a cura di P. Mathias e S. Pollard, Torino, 1992, pp. 534-535.

⁸³ In proposito, vedi: F. Mauro, *Storia dell'economia mondiale (1790-1970)*, Napoli, 1975, pp. 273 e sgg.

⁸⁴ N. Olszak, *Histoire des unions monétaires*, cit., pp. 81 e sgg.